# Pedagogie di pace

DOMI DOMITILLA DOMINGUEZ

Lascia che il conosciuto
sia la mia liberazione,
non la mia schiavitù.
(Humberto Maturana)

**Parlando di Pedagogia di Pace ntendiamo innanzitutto una pedagogia che abbia la pace non come *contenuto* ma come *contesto* educativo, informata da relazioni di cooperazione e da partnership piuttosto che dal dominio e dalla competizione. Dobbiamo renderci conto che nel nostro sistema educativo – parcellizzato, decontestualizzato, "scollato" dalla vita degli studenti e del mondo reale – non mancano forme, più o meno sottili, di violenza. Il cammino da compiere è lungo. Si tratta di immaginare nuovi possibili paradigmi che permettano alla scuola di dare una risposta all'altezza delle sfide che ci circondano. Ancora una volta la parola chiave può essere *connessioni.***

**I dossier dell'annata**

Agosto-Settembre 2003
ROSSO - GUERRA E PACE

Ottobre 2003
ARANCIONE - SULLA VIA DEI SAGGI

Novembre 2003
GIALLO - DISARMARE
MENTI E CULTURE

Gennaio 2004
VERDE - ALFABETIZZAZIONE
ECOLOGICA

Febbraio 2004
AZZURRO - PACE NEL PLURIVERSO

Marzo 2004
INDACO - RELIGIONI E PACE

Aprile 2004
VIOLETTO
PACE E RICONCILIAZIONE

Maggio 2004
BIANCO - PEDAGOGIA DI PACE

# Domande

## Una colomba

D'altri diluvi una colomba ascolto
Giuseppe Ungaretti

C'è un libro che gli editori italiani si guardano bene dal tradurre, così come chi distribuisce film si guarda bene dal protestare contro la censura che vieta la proiezione in Italia de *Il leone del deserto*, il film di Mustapha Akkad dedicato a Omar Mukhtar, con Anthony Quinn, Irene Papas, Rod Steiger, attori importanti che però non valgono come lasciapassare per chi cerca di ricordarci le responsabilità legate al nostro passato coloniale. Il libro che non si pubblica parla proprio di questo: Imparare a dividere il mondo, l'educazione al servizio dell'Impero, *Learning to Divide the World. Education at Empire's End* (1998), lavoro magistrale del professore John Willinsky, Università della British Columbia, già pluripremiato all'estero (premio 1999 dell'American Educational Research Association, premio 1999 della History of Education Society, vincitore della Honorable Mention del Gustavus Myers Outstanding Book Award). In dieci densi capitoli, Willinsky ci chiede di ri-pensare come cinque secoli di studio e classificazione dell'umanità generati dall'espansionismo dei vari imperi abbiano generato concetti di razza/etnicità, cultura e nazione che il mondo occidentale ha utilizzato sia per dividere, sia per educare il mondo.
Da Gandhi a Balducci, i profeti di pace ci interrogano sulla nostra capacità di de-costruire le gabbie delle politiche centrate sulle identità per cominciare a costruire politiche attente alle relazioni.

ECCO ALLORA UNA SERIE DI DOMANDE:

- **Da dove vengono "contenuti" e "fatti" che consideriamo indispensabili per l'apprendimento?**
- **Quale rapporto possiamo identificare fra questi contenuti e relazioni educative "di pace"?**
- **Cosa distingue una pedagogia di pace da un'altra relazione educativa?**
- **Possiamo ancora educare alla pace senza scegliere la nonviolenza?**
- **Sappiamo affrontare il conflitto da diverse prospettive? In che modo facilitiamo la presa di coscienza di queste diverse prospettive nei processi educativi?**
- **Perché la Relatrice ONU per il Diritto all'Educazione Katerina Tomasevski (www.right-to-education.org) chiede che si considerino i diritti umani nell'educazione quale pre-requisito rispetto all'educazione ai diritti umani?**
- **Una pedagogia di pace non comporta il superamento delle proposte alle scuole frammentate in tanti contenitori (sviluppo, ambiente, diritti umani intercultura) riconoscendone una comune matrice metodologica?**
- **Come si educa alla pace in tempo di guerra? Perché è così difficile riconoscere che siamo in guerra?**

ANTONIO NANNI - STEFANO CURCI

# Quattro vie per l'educazione alla pace

Nel momento confuso che stiamo vivendo, con il terrorismo che ha portato la paura nel quotidiano della gente e con il rischio di scelte politiche sempre più improntate alla chiusura e alla demonizzazione dell'altro/straniero, o ispirate al principio della guerra preventiva, quali possono essere le pedagogie di pace? Quali temi devono avere quelle pedagogie – anche senza intenderle come un indirizzo teorico in senso stretto – che potrebbero contrastare il virus della potenza e del dominio? A nostro parere l'educazione alla pace può passare attraverso quattro vie privilegiate: la pedagogia interculturale, l'ecopedagogia (le pedagogie attente alla terra), la democrazia partecipativa (l'opera delle persone che si associano e si mettono in rete per fare azioni concrete di pace), l'impegno delle religioni.

## 1. La pedagogia interculturale

La scuola svolge la funzione primaria e insostituibile di dare cittadinanza all'uomo planetario che è già in cammino. (Franco Cambi)

Anzitutto la pedagogia interculturale: siamo consapevoli che la pace deve essere radicata nella cultura, e non può rimanere come un messaggio isolato e affidato ad un elite di pochi testimoni illuminati. La sfida è inserire la pace nell'ambito della cultura, nella convinzione che solo una cultura che sia capace di meticciarsi con le altre può essere la cultura del futuro.
Conosciamo benissimo cosa accade alle culture chiuse e autoreferenziali, perché abbiamo presente il destino della nostra cultura eurocentrica, che ha prodotto dei modi di pensare che sono serviti a giustificare gli imperialismi e le colonizzazioni. La filosofia del soggetto ha prodotto un uomo che ha "esportato la sua civiltà" tra indios, pellerossa, africani e asiatici, in cambio dello sfruttamento delle risorse altrui; la filosofia della tecnica ha portato l'uomo a imporsi sulla natura fino al punto di violarla, ma anche di mettere a repentaglio l'esistenza delle generazioni umane future. Pedagogia di pace è una pedagogia che sappia affrontare le ombre della nostra cultura (come la presunzione di superiorità e il razzismo), che sappia formare individui capaci di vivere nella complessità, "cittadini del mondo" grazie all'inclusione delle differenze, e non alla loro sottrazione: non tanto passando per la rinuncia all'identità nazionale (che spingerebbe alcuni al fondamentalismo), quanto cercando un'identità che sia plurale e non abbia paura dell'altro.
Perciò concordiamo pienamente con Franco Cambi quando scrive: "nell'interculturalità è posta una sfida alla e della pedagogia; sfida verso un nuovo modello di cultura, radicalmente diverso rispetto a quello tradizionale – occidentale o greco-cristiano-borghese –, capace di revisionare i fondamenti di quello e di proporne dei nuovi, attuando una macro-rottura all'interno dell'Occidente stesso, in quanto ne rimuove millenarie certezze e pone nuove frontiere (etiche, cognitive, antropologiche, prima che sociali e politiche) alla sua cultura, anzi frontiere del tutto nuove"[1]. L'intercultura come sfida, come riscoperta e rilancio di valori positivi della cultura occidentale per superare l'etnocentrismo e le tentazioni di egemonia culturale. Questi valori sono il dialogo, il pluralismo, la convivialità delle differenze: immaginiamo una pedagogia interculturale che sia ermeneutica, capace di prestare attenzione al non-detto, al rimosso, all'emarginato capace di dialogare con quelli che la narrazione dominante pone a margine.
Una pedagogia di pace prevede quel dialogo tra culture che recepisce le aperture più illuminate della filosofia contemporanea, come le teorie di Lévinas e Derrida, che tematizzano il carattere incondizionato dell'ospitalità e cercano di superare un'aporia del pensiero occidentale, la chiusura di fronte allo straniero, e che rilanciano le categorie dell'alterità e della differenza.

## 2. Ecopedagogie

L'uomo non è il padrone della creazione.(…) Bisogna passare all'ecosofia, cioè alla saggezza stessa della terra di cui l'uomo prenderebbe coscienza e si farebbe portavoce. (R. Panikkar)

La sensibilità verso la terra sta lentamente cambiando, anche se purtroppo talvolta cambia più per la consapevolezza dei pericoli che si corrono (l'euristica della paura di Jonas) che per una maturazione sempre consapevole e diffusa. Una pedagogia della pace deve prevedere l'educazione ambientale e l'alfabetizzazione ecologica: per non ripeterci rimandiamo alle considerazioni espresse su questa rivista da Luigina Mortari (numero di gennaio) e da

Carlo Baroncelli (febbraio), e agli articoli che sono stati dedicati alla "Carta della Terra".
Aggiungiamo un riferimento all'ecopedagogia. Come detto, il punto critico a cui sembra essere arrivato l'uomo nel suo rapporto con l'ambiente obbliga a cambiare necessariamente la nostra mentalità. È necessario guardare al futuro, a una diversa presenza dell'uomo sul pianeta, proiettarsi in una dimensione inedita di cittadinanza planetaria. L'ecopedagogia è la riflessione, oggi necessaria, su una teoria e una prassi educativa che tengano conto che l'uomo ha il diritto/dovere non di essere il dominatore della Terra, ma soprattutto il principale custode delle sue risorse, delle sue bellezze e delle diverse forme di vita.
Secondo i teorici dell'ecopedagogia, Francisco Gutiérrez e R. Cruz Prado, la chiave di volta di un futuro possibile deve essere una nuova forma di razionalità, che sia all'insegna di una relazionalità flessibile, intuitiva e processuale, in grado di recepire tutte le istanze della vita sulla Terra, in qualunque forma esse si manifestino. La quotidianità è il luogo e il tempo privilegiato dello sviluppo sostenibile. L'ecopedagogia si propone pertanto come una nuova scienza che trascende i modi occidentali di concepire l'universo e coincide sorprendentemente con il pensiero e la visione del mondo delle culture tradizionali di tutte le latitudini.
Le pedagogie della pace devono porsi il problema di educare le giovani generazioni ad abitare la terra, prendendosene cura e valorizzandone i beni.

### 3. La democrazia partecipativa

**Dobbiamo sentirci solidali, corresponsabili: una solidarietà che si impara nelle piccole fraternità per allargarsi sempre di più. (R. Goldie)**

È uno dei dati sociali più importanti di questi ultimi anni, legato ad una teoria di cambiamento che si incontra con la vita pratica: si tratta della crescente voglia di partecipare espressa dalla gente comune, che si esprime non solo attraverso le consuete modalità "politiche" (ad esempio le manifestazioni) ma anche attraverso gesti quotidiani che denotano un cambiamento di coscienza.
Già da tempo si è rilevato l'impatto positivo della diffusione di buone pratiche come la spesa nei negozi del commercio equo e solidale o l'aprire un conto corrente allo sportello della Banca Etica: l'elemento che vorremmo qui evidenziare è il fenomeno della creazione di reti di collaborazione solidale a livello locale, regionale e mondiale. Si tratta del tentativo di costruire un'alternativa democratica e non capitalista all'invadente globalizzazione, cercando una crescita economica che sia sostenibile sia dal punto di vista ecologico che da quello etico-sociale.
L'obiettivo è ambizioso: convincersi che un altro mondo è possibile a condizione che i consumatori passino ad un consumo solidale, cioè scelgano i prodotti delle reti di collaborazione solidale anche se, in qualche caso, dovessero costare più di quelli della rete capitalista. Consumo solidale significa essere sempre consapevoli che le nostre scelte commerciali possono conservare o danneggiare gli ecosistemi, condizionare occupazione e disoccupazione, mantenere o ostacolare lo sfruttamento dei lavoratori.
Ci sembra significativo citare il caso italiano della Rete di Lilliput, un'associazione di gruppi e cittadini impegnati nel volontariato, nel mondo della cultura, nella cooperazione Nord/Sud, nel commercio e nella finanza etica, nel sindacato, nei centri sociali, nella difesa dell'ambiente, nel mondo religioso, nel campo della solidarietà, della pace e della nonviolenza che, di contro alle leggi imperanti del mercato/profitto e alla perdita di credibilità delle istituzioni democratiche, hanno unito in un'unica voce le loro molteplici forme di resistenza contro le scelte economiche che concentrano il potere nelle mani di pochi e che trascurano la vita in nome del profitto e del consumismo.
Adottare una strategia lillipuziana significa che è possibile per tutti i cittadini dare il proprio contributo al cambiamento delle istituzioni sociali. Per questo diventa necessario costruire le reti locali. La strategia lillipuziana può diventare uno dei modi per unire i luoghi e le forze, per mettere in rete i gruppi, laici e cattolici, e quindi per globalizzare la solidarietà.
Del resto, l'aumento della complessità sociale richiede un aumento del livello di coordinamento dei soggetti e delle risorse. Come tutti sanno, il nome di "Rete di Lilliput" richiama la favola *I viaggi di Gulliver* (1725) dello scrittore e politico irlandese Jonathan Swift, e in particolare la situa-

ERNST

ERNST

Le pedagogie della pace devono porsi il problema di educare le giovani generazioni ad abitare la terra, prendendosene cura e valorizzandone i beni.

ERNST

Una pedagogia di pace prevede quel dialogo tra culture che recepisce le aperture più illuminate della filosofia contemporanea, come le teorie di Lévinas e Derrida, che tematizzano il carattere incondizionato dell'ospitalità e cercano di superare un'aporia del pensiero occidentale – la chiusura di fronte allo straniero –, e che rilanciano le categorie dell'alterità e della differenza.

zione in cui i minuscoli "lillipuziani", alti appena pochi centimetri, catturano Gulliver, il gigante (metafora della globalizzazione), legandolo nel sonno con centinaia di fili. Gulliver avrebbe potuto schiacciare qualsiasi "lillipuziano" sotto il suo stivale, ma la fitta rete di fili lo immobilizza e lo rende impotente.

### 4. Religioni per la pace

**Non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace tra le religioni. (Hans Küng)**

Anche senza entrare nell'analisi della complessa situazione geo-politica attuale dal punto di vista dei rapporti con il mondo islamico, purtroppo non possiamo ancora consolarci pensando che le Crociate e le guerre di religione appartengano ad una pagina che è stata definitivamente voltata. Come ricorda Gianni Novelli: "non è religioso, ma ha una forte connotazione confessionale, il sanguinoso conflitto nord-irlandese tra cattolici e protestanti. Le guerre balcaniche hanno registrato un aspro antagonismo tra cattolici (croati) ortodossi (serbi) e musulmani (maggioranza bosniaca). Nelle repubbliche baltiche e in molte parti dell'ex-Unione Sovietica la lotta tra cristiani ortodossi e uniati (legati a Roma) è sempre aperta. In Asia (pensiamo all'Iran o all'Afghanistan) e in Africa (pensiamo al Sudan ma pure al Rwanda) le lotte politiche e pure le stragi assumono connotazioni religiose intrecciandosi con le ragioni etnico-tribali. Sovente queste tristi pagine di storia non sono sottoscritte dalle gerarchie delle diverse parti religiose che non hanno altra responsabilità se non quella del silenzio e della mancata educazione alla pace dei loro fedeli"[2].

Si può dire, in generale, che le voci dei pastori che richiamano le vocazioni pacifiche delle religioni restano inascoltate laddove gli interessi della politica e del potere sono preponderanti. Eppure il compito di essere educatori di pace deve essere proprio delle religioni, che devono essere sufficientemente chiare da non farsi strumentalizzare e da essere tenute fuori dai conflitti religiosi (non dimentichiamo che nei messaggi lanciati all'Occidente da Bin Laden si parla ancora di "crociati").

Serve un impegno convinto all'interno delle comunità religiose, da parte dei pastori e da parte dei laici, perché vivano la loro dimensione religiosa sempre accompagnandola con un messaggio di pace per tutti. In coerenza con quanto recita il Messale Romano nella Messa per la pace e la giustizia: "Dio della pace, non ti può comprendere chi semina la discordia, non ti può accogliere chi ama la violenza: dona a chi edifica la pace di perseverare nel suo proposito, e a chi la ostacola di essere sanato dall'odio che lo tormenta". ❑

ERNST

[1] F. Cambi, *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma 2001, p. 15.
[2] L. Bettazzi, *Ecumenismo e pace: le Chiese e la pace*, in V. Salvoldi (a cura), *Mai più la guerra. Per una teologia della pace*, La Meridiana, Molfetta 1998, pp. 252-253.


## BIBLIOGRAFIA

Cambi F., *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma 2001.
Derrida J. (con A. Dufourmantelle), *L'ospitalità*, Baldini e Castoldi, 2002.
Elamé E., *Intercultura, ambiente, sviluppo sostenibile*, Emi, Bologna 2002.
Gallie W.B., *Filosofie di pace e guerra*, Il Mulino, Bologna 1993.
Gutierrez F.-Cruz Prado R., *Ecopedagogia e cittadinanza planetaria*, Emi, Bologna 2000.
Lévinas E., *Umanesimo dell'altro uomo*, Il Nuovo Melangolo, Genova 1998.
Mance E.A., *La rivoluzione delle reti. L'economia solidale per un'altra globalizzazione*, Emi, Bologna 2003.
Salvoldi V. (a cura), *Mai più la guerra. Per una teologia della pace*, La Meridiana, Molfetta 1998.
Ucodep (a cura), *Pace*, Emi, Bologna 2004.
Ucodep (a cura), *Diritti umani*, Emi, Bologna 2004.
Ucodep (a cura), *Sviluppo*, Emi, Bologna 2004.
Ucodep (a cura), *Intercultura*, Emi, Bologna 2004.

CARLO BARONCELLI

# Il filo di Arianna per il Labirinternet

### In italiano

**http://home.t-online.de/home/ol.pfk/freire.htm**
Sito della *Paulo Freire Co*-operation. In italiano è disponibile un breve profilo, un biografia e alcuni testi di autori italiani. Da segnalare il testo *Per un'eco-educazione globale la carta della terra degli educatori - verso l'anno 2.000* (http://home.t-online.de/home/ol.pfk/InfoItalia2.html).
Altre informazioni in italiano su Freire si possono trovare ai seguenti indirizzi: www.teatrostudio.it/paolofreire.htm e www.enaiprimini.org/insegnare/pedagogisti/framefreire.htm
Dall'ultimo sito segnalato si può navigare attraverso i profili di alcuni pedagogisti di particolare interesse (Janus Korczak, Maria Montessori, Anton S. Makarenko, Robert B. Powell, Don Lorenzo Milani, Celestin Freinet): www.enaiprimini.org/insegnare/pacchetti/pag0.htm.
Freire ha influenzato anche il metodo teatrale elaborato da Augusto Boal, il teatro dell'oppresso, sul quale si può consultare il sito del Centro *Giolli*, http://ospiti.peacelink.it/giolli/.

**www.scuolasteineriana.org/presentazione/associazione.htm**
Sito dell'Associazione per la Pedagogia Steineriana.

Su Anton S. Makarenko: www.dubladidattica.it/prefatiomaka.html
Su Dewey: www.alleanzacattolica.org/idis_dpf/voci/ d_john_dewey.htm
Su Freinet: www.bdp.it/scuoleinrete29to/sanmauro/scuole/freinet.htm; www.ecn.org/filirossi/freinet0.html

### In altre lingue

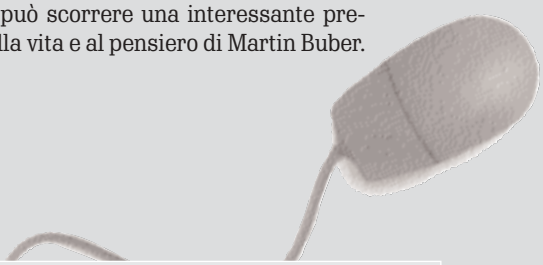
**www.paulofreire.org**
Sito *dell'Instituto Paulo Freire* (in portoghese, spagnolo e inglese). Ricca la sezione dei Links.

**www.tact.fse.ulaval.ca/fr/html/sites/freinet.html**
Un breve compendio del pensiero di Freinet (in francese)

**www.newfoundations.com/GALLERY/Freire.html**
Domande e risposte sulla teoria educativa di Freire (in inglese). Sempre su quest'autore vedere la pagina http://nlu04.nl.edu/ace/Resources/Documents/FreireIssues.html con un glossario dei neologismi pedagogici coniati da Freire (in ingelese).

**www.ibe.unesco.org/International/Publications/Thinkers/ThinkersPdf/makarene.pdf**
Un breve saggio sulla figura di Anton Makarenko.

**http://courses.washington.edu/spcmu/buber/index.htm**
A questo indirizzo si può scorrere una interessante presentazione dedicata alla vita e al pensiero di Martin Buber.

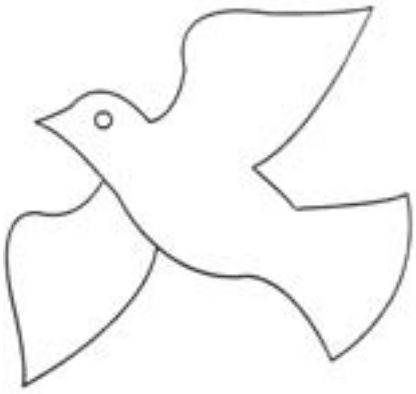


## Lo scaffale di Sara

AA.VV., *Se vuoi la pace educa alla pace*, EGA, Torino 1984.
AA.VV., *Educare alla pace, alla ricerca di una possibile identità*, Mazziana, Verona, 1993.
AA.VV., *L'altrascuola. Percorsi di educazione alla pace per ragazzi del pianeta terra*, EMI, Bologna 1989.
AA.VV., A scuola di pace, EMI, Bologna 1993.
R. Bauer, *La guerra non ha futuro: saggi di educazione alla pace*, Linea d'ombra, Milano 1994.
Silvia Bonino (a cura di), *"Bambini e nonviolenza"*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987.
P. Carboni, *Irene e Orbilius. Il dibattito pedagogico sull'educazione alla pace negli anni ottanta*, Ed.Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Fi) 1992.
Cristoph Besemer, *Gestione dei conflitti e mediazione*, Gruppo Abele, Torino 1999.
Aldo Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Linea d'ombra, Milano 1989.
Giovanni Catti (a cura di), *Don Milani e la pace*, EGA, Torino 1988.
Danilo Dolci, *"Dal trasmettere al comunicare"*, Sonda, Torino 1988.
P. Freire, Frei Betto, *Una scuola chiamata vita*, EMI, Bologna 1986.
M. Gadotti, P. Freire, S. Gutmaraes, *Pedagogia: dialogo e conflitto*, SEI, Torino 1995.
Michel Ghazal, *Mangia la minestra e… taci! Un altro approccio ai conflitti genitori-figli*, Gruppo Abele, Torino 1994.
Karin Jefferys-Duden, *Mediatori efficaci. Come gestire i conflitti a scuola*, La Meridiana, Molfetta 2001.
Judy Korn-Thomas Mucke, *La violenza in pugno. Adolescenti e violenza. Tecniche di mediazione*, Gruppo Abele Torino 2001.
Alberto L'Abate, *Giovani e Pace. Ricerche e formazione per un futuro meno violento*, Pangea, Torino 2001.
Sigrid Loos, *Novantanove giochi*, Gruppo Abele, Torino 1989.
Antonio Nanni, *Educare alla pace nella scuola*, La Scuola, Brescia, 1990.
Antonio Nanni, *Educare alla convivialità*, EMI, Bologna 1994.
Antonino Mangano, *"Danilo Dolci educatore"*, Edizioni Cultura della Pace, S.Domenico di Fiesole, 1992.
Giuliana Martirani, *La geografia come educazione allo sviluppo e alla pace*, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1985.
Matteo Mascia (a cura di), *Per una pedagogia della pace*, ECP, S. Domenico di Fiesole 1993.
Daniele Novara, *L'ascolto si impara. Domande legittime per una pedagogia dell'ascolto*, Gruppo Abele, Torino 1997.

**Tutti i materiali segnalati possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che possiede 6.000 titoli di libri e mille di video. Sconti del 10% per i nostri abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto. Potete anche chiedere il catalogo delle opere a disposizione, quindi di rapida consegna, o richiedere altre opere che non sono in catalogo.**

# Simboli di Pace



**LA COLOMBA**. Nella Bibbia la colomba, rilasciata da Noè, torna all'Arca con un ramoscello d'olivo in bocca ad annunciare la fine del diluvio, diventando simbolo della pacificazione di Dio con l'uomo. Nella mitologia greca la colomba è uccello dell'amore, animale sacro ad Afrodite; in Cina è simbolo di fedeltà coniugale; in India è chiamato "uccello dell'anima"; nell'antico Giappone è animale sacro a Hackiman, il dio della guerra, ma con una spada annuncia la fine della guerra. È famosa la colomba di Picasso simbolo di pace "seppure rissosa". Cara a S. Francesco, la "timida e candida" colomba è diventata simbolo mondiale dei movimenti di pace. *I pacifisti sono chiamati "colombe", i guerrafondai "falchi"*.

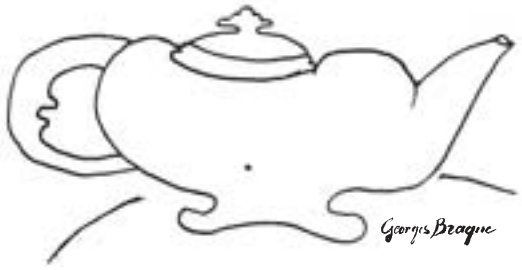
**L'ARCOBALENO.** Nella mitologia greca l'arcobaleno è associato ad Iris, portatrice ai mortali dei messaggi degli dei. Nell'antica Cina i colori rappresentano l'unione di *yin e yang*. I popoli andini lo associano al Dio Sole (famosa la bandiera "wipala"). Nella mitologia nordica è il ponte costruito dagli dei tra terra (dimora degli uomini) e cielo (dimora divina). L'arcobaleno è nell'immaginario dell'Africa, Indonesia, Scozia (dei celti), Tibet (i "chakra" del buddhismo Vajarayana)... Nella tradizione cristiana rappresenta il perdono di Dio: la sua comparsa sancisce la fine del diluvio universale (come se Dio appendesse in cielo l'arco della sua ira che diventa arcobaleno a significare una rinnovata pace divina con l'umanità). Simbolo di pace e speranza in un mondo migliore, l'arcobaleno è ora largamente utilizzato dai movimenti ambientalisti e libertari (p.e., gay). Per distinguersi, i pacifisti usano l'arcobaleno "secondario": colore rosso in basso e violetto in alto.

**IL RAMO D'OLIVO.** L'albero dell'ulivo è, fin dall'antichità simbolo di pace, forse perché impiega anni per dare frutto e quindi chi lo pianta deve aspettarsi un lungo periodo di pace e prosperità. Il simbolo è da ricollegarsi anche al racconto biblico della colomba che torna da Noè con un ramoscello d'ulivo nel becco. Nell'antica Grecia il ramo o la corona d'olivo rappresentavano un prestigioso riconoscimento da assegnare a cittadini benemeriti e ai vincitori delle olimpiadi. Ai nostri giorni numerose bandiere contengono il simbolo dell'olivo; per esempio, le bandiere delle Nazioni Unite e della Lega Araba. Nella "domenica delle palme" è tradizione consegnare un ramo d'olivo con un messaggio di pace.

**IL CALUMET O PIPA DELLA PACE**. Per i nativi americani il calumet è simbolo di riconciliazione e purificazione. Il "fornello" rotondo della pipa rappresenta il centro dell'universo, il cuore; il fumo rappresenta il collegamento con il cielo; il "cannello" rappresenta la colonna vertebrale col canale attraverso cui fluisce lo spirito vitale. Questa "pipa", considerata sacra, consente l'unione con gli spiriti dell'universo e offre onore e forza a chi la possiede. Viene utilizzata, in modo particolare, per sancire la conclusione di trattati di pace o durante cerimonie di alleanza. Fumare insieme è, infatti, considerato di buon auspicio perché favorisce i benefici che derivano dall'amicizia.

**VISCHIO (MISTLETOE)**. Nella tradizione scandinava il vischio era associato alla morte dei dio sole Balder, colpito da una freccia di vischio del malvagio Loki. Per questo il vischio era inizialmente considerato simbolo di morte. Ma la dea Freya, madre di Balder, decise di riabilitare la fama di questa pianta e farne un simbolo di pace, perdono e riconciliazione, in onore del figlio. Da allora i nemici che si incontrano sotto i rami di vischio sono intenzionati a deporre le armi e a proclamare una tregua. Dalla stessa leggenda trae origine l'usanza di appendere del vischio all'ingresso delle abitazioni, in segno di pace e benevolenza verso chi vi entra.

**IL SIMBOLO CND**. Nel 1958 nasce il simbolo della campagna inglese per il disarmo nucleare (**C**ampaign for **N**uclear **D**isarmament). È stato disegnato da Gerald Holtom a partire dalle lettere N e D come rappresentate dal codice dei segnali con bandierine. La linea verticale corrisponde al segnale della lettera D (disarmament), mentre le due linee inclinate corrispondono alla lettera N (nuclear). Secondo alcuni, inoltre, il cerchio esterno rappresenta la parola globale. Dunque il significato è: Disarmo Nucleare Globale. Nel '68 il simbolo comincia ad essere utilizzato con riferimento alla pace contro la guerra dal movimento studentesco. Negli anni Ottanta il simbolo viene anche utilizzato, specie negli Stati Uniti, per rappresentare l'ambientalismo.



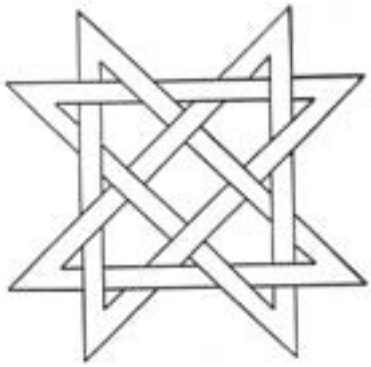

**IL TÈ E LA TEIERA.** La produzione del tè interessa tutta la zona tropicale e parte di quella temperata. La bevanda ha il vantaggio di essere meno eccitante di quelle ottenute tramite fermentazione e distillazione e dello stesso caffè. Bere tè è perciò diventato segno di pace. In Giappone (dal secolo 12°) s'è sviluppata la cerimonia del tè. Sono studiate perfino le pietre che portano alla casa del tè, per favorire un calmo ritiro dalle preoccupazioni mondane e favorire il risveglio. La cerimonia (del buddhismo zen) dà armonia (wa) rispetto (kei) purezza (sei) tranquillità (jaku).
Presso gli arabi è consuetudine bere tè alla menta non solo per colazione o durante conversazioni amichevoli, ma anche per chiudere in accordo un acquisto, fare nuove conoscenze, rinsaldare/approfondire amicizie.

**YIN/YANG.** Dentro al tutto (cerchio) del Tao, yin/yang è simbolo *taoista* di equilibrio dualista. Lo ***yin*** (area nera) rappresenta il lato oscuro, freddo, secco, flessibile, femminile, accogliente, amministrativo della vita; lo ***yang*** (area bianca) rappresenta gli aspetti luminosi, caldi, maschili, umidi, rigidi, propositivi, rivoluzionari della vita. I due sono complementari più che conflittuali. I due punti all'interno di ogni area indicano che "gli estremi si toccano": lo yin contiene il seme dello yang e viceversa (il sole "acceca", il ghiaccio "scotta la mano"). Yin/yang ruotano e sono graduali. In noi sono presenti come respiro (in-spirare e e-spirare). Rappresentazioni molto antiche dello yin/yang furono rinvenute in Corea, nel nord della Cina ed in Estonia.

**IDEOGRAMMA CINESE "AN".** Siccome la scrittura cinese non separa il significante dal significato, ogni ideogramma cinese del concetto astratto "pace" è praticamente un simbolo. È il caso dell'ideogramma "**an**" che rappresenta (quasi un disegno stilizzato) gli elementi che i cinesi abbinano al concetto di pace. Si tratta di un tetto con, sotto, la donna. E si traduce come pace/tranquillità, nel senso di essere a casa, in terra ferma, fuori da realtà intricate e difficili. Secondo tale ideogramma la pace è femminile ed è legata al proprio tetto. Facendo una trasposizione, possiamo dire che per Ulisse, vessato da una guerra decennale, dai flutti del mare e da una selva di insidie, pace è il ritorno alla sua casa di Itaca dove Penelope lo attende fedele.

**IL NUMERO SETTE**. Premettiamo che i numeri cardinali dall'1 al 9 sono di origine geometrica, contati sugli angoli. Per gli ebrei 7 è numero perfetto perché unisce terra e cielo. La terra è rappresentata nella parte inferiore del numero dalla croce dei punti cardinali che creano i 4 angoli; il Cielo nella parte superiore con 3 angoli, somma dell'unità e della dualità. Insomma c'è pace quando in basso sulla terra si fa la volontà del Cielo. E il giubileo, a complemento di 7 settimane di anni, intende ripristinare per la terra il piano del Cielo. Nella creazione, riposando il 7° giorno, Dio prometteva al popolo ebraico – se era in esilio – il ritorno in patria e la pace. Inoltre la *stella a 7 punte*, presente in varie culture, rappresenta l'unità dei popoli, delle direzioni (Nord Sud Est Ovest sopra sotto dentro), degli elementi (terra aria fuoco acqua vita luce magia).

**STELLA DI DAVIDE.** È la stella a sei punte, chiamata anche "scudo di Davide" o "sigillo di Salomone" (il saggio figlio di Davide la portava come amuleto?). È il simbolo più importante del giudaismo, ma è diffusissima presso molti popoli. La troviamo anche sui monumenti musulmani, nei graffiti preistorici e nei libri esoterici. La stella di Davide è formata da due triangoli intersecati che possono significare l'unione dell'acqua e del fuoco, oppure della nascita e della morte, oppure dell'umanità e della divinità. Ma soprattutto è l'unione dell'uomo e della donna. In tale unione v'è l'anelito alla pace. Il Messia, figlio di Davide, è annunciato da una stella ed è chiamato "principe della pace".



**INTRECCIO OTTUPLICE.** Buddha spiega così il suo ottuplice sentiero o cammino di mezzo: per suonare bene la chitarra le corde devono essere calibrate, né troppo tese né troppo allentate. L'intreccio a 8 punte è il simbolo buddista che rappresenta l'ottuplice sentiero *calibrato* attraverso il quale l'uomo ottiene la pace e raggiunge il nirvana. Tale sentiero riunisce 8 virtù: tre a livello di moralità: Retta (Giusta) Parola, Retta Azione e Retta Condotta di vita; tre a livello di disciplina mentale: Retto Sforzo, Retta Attenzione e Retta Concentrazione; due a livello della sapienza: Retto Pensiero e Retta Comprensione. E di 8 raggi è la Ruota della Legge (del Darma). Come "doppio quadrato" o stella a otto punte è il simbolo dell'unione e dell'ordine.

**STELLA DALLE NOVE PUNTE.** Il numero 9 è sacro. La stella a 9 punte si ottiene con tre triangoli o tre trinità (ragazza, madre, anziana; giovane, padre, anziano; mente, corpo, spirito). Come "quadrato a 9 punte" o "divinità all'ennesima", nel mito dell'antica Norvegia unisce i *nove mondi*. Secondo un mito egiziano, Dio ha creato il mondo grazie a tre grandi separazioni per avere 3 ambienti (luce, acqua e terra, come nella Bibbia) e poi li ha riempiti con i sei elementi degli astri, vegetali, pesci e uccelli, animali e persone: è un mondo di pace perché ordinato. Per la religione bahai la stella a nove punte è il simbolo della pace tra le religioni. I templi bahai hanno 9 porte per ricordare le 9 religioni rivelate: sabea, ebraica, induista, zoroastriana, buddhista, cristiana, musulmana, babista e bahai. La nona è considerata la sintesi di tutte.

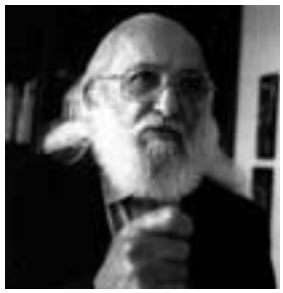
**MANO APERTA.** *Fiore di loto al centro del palmo candido della mano* è il simbolo del jainismo. A volte al posto del fiore di loto si incontra la scritta *ahimsa*, che in sanscrito significa nonviolenza, nel senso di operazione di pace. Infatti *ahimsa* indica una forma di nonviolenza attiva o il *rispetto per la vita* in tutte le sue forme. Il premio Nobel per la Pace Albert Schweitzer ne ha fatto la filosofia della sua esistenza. Il loto, sacro anche nell'antico Egitto, è simbolo eminente dell'India, nell'induismo e nel buddhismo, oltre che nel jainismo. Come il loto affonda le radici nel fango dello stagno ma poi affiora dall'acqua (che egli purifica) e si erge verso l'alto, così l'uomo dal fango del piccolo sé può elevarsi al grande Sé.

**TRISKELE.** Intreccio di tre nodi d'energia (astrale) continui, il *triskele* è il simbolo celtico più conosciuto. Lo si trova anche nelle culture preistoriche villanoviane, sui megalitici irlandesi (età del bronzo), nell'antica Sicilia(!) e in altre culture antiche. È pace ritmata sul numero tre: Dio (unico) come Forza, Saggezza e Amore; la Deità come Ragazza (ispirazione), Madre (datrice di vita) e Anziana (saggezza); Mondo dell'Assoluto, dell'Aldilà e dell'Umano; Terra (cinghiale), Acqua (salmone) e Cielo (drago); passato, presente e futuro; sorgere del sole, mezzogiorno e tramonto; azione, sentimento e pensiero. Specialmente è *unità di corpo, mente e spirito*, necessaria per la tranquillità anche tra i pericoli…, grazie al controllo delle emozioni, all'accettazione del destino e della legge di nascita-vita-morte, all'equilibrio di pensieri, parole e opere.

**LA CROCE.** Il simbolo della croce è universale e antichissimo (è antecedente al cristianesimo). È un simbolo elementare: due rette che si intersecano, ad indicare l'ordinamento cosmico dello spazio, sia considerato orizzontalmente sia verticalmente: come tale indica totalità e armonia. Essere al centro della croce significa essere sovrani universali, signori di tutte le direzioni. In questa forma appare presso i celti, i cretesi, i romani, nel Messico antico… Una variazione è la svastica, croce dell'armonia astrale. Le code che partono dalle quattro estremità indicano la rotazione del sole *se il movimento è verso destra*, della luna *se è verso sinistra*. È anche il sigillo del cuore di Buddha.
Con la morte di Gesù in croce (seppure a *tau*, con tre estremità), la croce è diventata simbolo del sacrificio di Cristo. Lui ci ha ottenuto la pace-riconciliazione nel suo sangue.

STEFANO CURCI

# Maestri di un nuovo pensiero
# Paulo Freire
## Per una pedagogia di liberazione



**Paulo Freire è nato nel 1921 a Recife. Dopo la laurea in giurisprudenza, ha scelto - anche sotto la spinta della moglie maestra - di dedicarsi ad interessi educativi e sociali: ha fondato il Movimento di Cultura Popolare (nel 1961), e ha diretto il Servizio di Diffusione Culturale dell'Università di Recife. Durante il governo Goulart si è occupato di cultura popolare, ma con il colpo di stato del 1964 è stato prima arrestato e poi costretto all'esilio. Freire ha continuato così i suoi studi in Università straniere e progettato politiche di alfabetizzazione e formazione di base in Cile, Costa Rica, Guinea Bissau e Sao Tomé. Nel 1980 gli è stato concesso di tornare in patria, dove si è dedicato all'insegnamento universitario e ad animare i movimenti di educazione popolare. È morto d'infarto il 2 maggio 1997. L'eredità pedagogica di Freire è stata raccolta anzitutto dall'Istituto Paulo Freire di San Paolo, fondato nel 1992.**

"Unendo pezzi di parole, si finisce per unire la vita nel proprio petto"
Thiago de Melo

Tra le prove dell'attualità della proposta educativa del pedagogista brasiliano Paulo Freire c'è sicuramente il *II International Forum Paulo Freire*, svoltosi con rappresentanti di 21 paesi nella primavera del 2000 a Bologna. In quell'occasione, illustri ricercatori hanno stabilito che la fecondità pedagogica del "metodo coscientizzante" dell'autore brasiliano è ancora utile nell'epoca delle nuove tecnologie e della globalizzazione dell'economia: anzi, proprio nella nostra epoca complessa si sente il bisogno del *Metodo Paulo Freire*, che permette alle persone di pensare globalmente e agire localmente da protagonisti. L'esperienza educativa di Freire ci ricorda, anzitutto, che l'educazione non è mai neutrale ma sempre politica; non è un pacchetto di conoscenze che si trasmette meccanicamente ma "un processo di acquisizione di conoscenza a favore della *liberazione*". Non si può slegare l'opera educativa di Freire dal problema della liberazione del soggetto nel contesto brasiliano, caratterizzato dalla dipendenza e dall'oppressione. La teoria di Freire non è assimilabile alle teorie dell'emancipazione di stampo neomarxista: può essere ricondotta alla cultura della liberazione propria dei Paesi che hanno cercato un'identità propria al di là del capitalismo occidentale e del marxismo.
Per la teoria di Freire si è soliti usare l'espressione "pedagogia degli oppressi", con l'avvertenza però che non si tratta di una scelta di campo per i numerosi poveri brasiliani nel senso di una rivincita sui ricchi, ma del tentativo di andare oltre la dialettica oppressi-oppressori per raggiungere l'umanizzazione di tutti. "Oppresso" è ogni soggetto che dipende da qualcuno o qualcosa al punto di non appartenersi, da essere senza voce, passivo, inerte. Se la vocazione di ogni uomo è di essere soggetto e non oggetto, il sapere deve

essere necessariamente il risultato di una conquista personale. Di fronte ai poli opposti di chi pensa all'educazione del soggetto come completamente slegata dalla realtà o, all'opposto, come riflesso meccanico delle condizioni materiali della società, Freire ricorda che "né la coscienza è la semplice copia della realtà, né questa è la semplice costruzione capricciosa della coscienza". L'educazione deve servire al soggetto per essere padrone della propria prassi e della propria coscienza critica. Per dirla nei termini marxiani dell'ultima tesi su Feuerbach, l'educazione deve servire sì per interpretare il mondo, ma soprattutto per trasformarlo. L'educazione diventa così pratica della libertà, e deve essere "problematizzante" (per rendere vera la comunicazione) e non "depositaria" (semplice trasmissione del sapere).

### Le parole generatrici

Un'educazione con queste caratteristiche deve essere anche pratica della parola, che conferisce un senso sia a chi parla sia a chi ascolta, aprendo le possibilità alla condivisione e al far proprie le sofferenze dell'altro. La parola è segno della conquista della piena autonomia e della contrapposizione tra società libere e società oppressive. Il possesso della parola e del giudizio critico sono le caratteristiche dell'uomo liberato dall'oppressione. L'alfabetizzazione è sempre accompagnata dalla coscientizzazione, e tutto l'apprendimento deve essere legato alla presa di coscienza della situazione reale. Coscientizzarsi significa andare alla radice delle violenze, problematizzare i bisogni per risolverli, costruire l'alternativa alla situazione disumanizzante, realizzare l'utopia come spinta ad andare al di là del dato storico. Secondo Freire, è fondamentale problematizzare il contesto in cui le persone che devono essere istruite vivono, in modo che il programma formativo non sia legato a obiettivi che qualcun altro vuole imporre al popolo, ma sia il riflesso delle aspirazioni della gente. Perciò la sua didattica non è solo una tecnica di insegnamento per adulti, ma un itinerario in cui l'alfabetizzazione è accompagnata dalla comprensione della propria condizione di oppressi.

La teoria di Freire non è assimilabile alle teorie dell'emancipazione di stampo neo-marxista: può essere ricondotta alla cultura della liberazione propria dei Paesi che hanno cercato un'identità propria al di là del capitalismo occidentale e del marxismo.

Il metodo elaborato da Freire prevede sette fasi. Anzitutto un gruppo di alfabetizzatori fa un'esperienza informale delle parole e dei detti popolari dei gruppi con cui si deve lavorare, alla *ricerca di materiale lessicale*. Da questo approccio ecco *emergere le "parole generatrici"*, da usare come stimolo di partenza per le conversazioni successive (es. terra, pozzo, mattone, zucchero: *terra, poço tijolo, açucar…*). Tali parole sono vocaboli significativi dal punto di vista sia grammaticale sia etico-politico. Questo serve per *spostare il discorso di alfabetizzazione* ad un livello familiare alle persone, senza calarlo dall'alto in maniera ideologica e astratta: p.e., "a" come "açucar" (zucchero) e non come "avião" (aereo). Poi si passa a codificare, cioè ad *analizzare criticamente la situazione* reale presentandola in una nuova modalità. Quindi si può procedere alla *"decodificazione"*, all'analisi di quanto prodotto fino a ricostruire la situazione vissuta attraverso il dibattito e il dialogo di gruppo nel circolo di cultura. Si tratta di percepire le relazioni esistenti tra gli elementi della situazione codificata e gli altri elementi del contesto. Da qui si può passare alla *scomposizione sillabica della parola generatrice* (ter-ra, ti-jo-lo…) e a lavorare sulle famiglie fonetiche e sulle vocali. Sulla base del materiale raccolto *si "leggono" vocaboli noti e si "scrivono" altri vocaboli*.

Un approccio di questo tipo contiene ovviamente una componente utopica: ma per Freire prendere coscienza della situazione spinge a assumere una posizione utopica e critica di fronte al mondo, volta a denunciare gli aspetti disumanizzanti e ad annunciare quelli umanizzanti.

Al di là degli aspetti specifici legati alla situazione particolare dei paesi dove Freire ha operato e all'esito sorprendente del suo metodo, c'è nella sua teoria un messaggio universale: ogni uomo deve realizzare la propria umanizzazione, che deve prevedere anche la donazione agli altri, la condivisione e l'impegno gratuito. ❑

### Opere di Freire

*L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano 1973.
*Coscientizzazione e rivoluzione*, IDAC – Documento 1, Pistoia 1973.
*Teoria e pratica della liberazione*, AVE, Roma 1974.
*Pedagogia in cammino*, Mondadori, Milano 1979.
(con Gadotti M. e Guimaraes S.), *Pedagogia: dialogo e conflitto*, SEI, Torino 1995.
*La pedagogia degli oppressi*, EGA, Milano 2002.

### Opere su Freire

AA.VV., *Il metodo Paulo Freire. Nuove tecnologie e sviluppo sostenibile*, Clueb, Bologna 2002. (+CD rom)
AA.VV., *Paulo Freire: pratica di un'utopia*, Berti-Terre di mezzo, 2003.
Bellanova B., *Paulo Freire, educazione problematizzante e prassi sociale per la liberazione*, CPE, Modena 1978.
Belpassi Bernardi P., *Leggere e scrivere in una cultura orale*, Argalia, Urbino 1988.
Bucciarelli C., *Educazione e politica del metodo psicosociale di Paulo Freire: un'alternativa per la liberazione*, Centro Programmazione Editoriale, San Prospero (Mo) 1978.
Elia G., *Paulo Freire. Una scelta per l'utopia*, Adda, 1984.
Gadotti M., *Leggendo Paulo Freire*, SEI, Torino 1995.
Guidolin E. - Bello R., *Paulo Freire. Educazione come liberazione*, Gregoriana, Padova 1989.
Leonarduzzi A., *Educazione e società in Brasile. La pedagogia degli oppressi di Paulo Freire*, Miscellanea, Udine 1973
Passetti E., *Conversazioni con Paulo Freire il viandante dell'ovvio*, Eleuthera, Milano 1996.

# Antologia delle pedagogie di pace

## Aldo Capitini

«Una prova della difficoltà o impossibilità da parte del riformismo e dell'autoritarismo di formare il "nuovo uomo" è nel fatto che l'uno o l'altro sono disposti ad usare lo strumento guerra. Si sa che cosa significa, oggi specialmente, guerra e la sua preparazione: la sottrazione di enormi risorse allo sviluppo civile, la strage di innocenti e di estranei, l'involuzione dell'educazione democratica e aperta, la riduzione della libertà e il soffocamento di ogni proposta di miglioramento della società e delle abitudini civili, la sostituzione totale dell'efficienza distruttiva al controllo dal basso. (…) E' difficile pensare che la natura possa distruggere in pochi minuti tante persone quante ne distrusse la bomba atomica a Hiroshima, riducendone alcune a una semplice traccia segnata sul muro. E quella bomba era di forza molto modesta rispetto alle bombe attuali!».

da: *Omnicrazia potere di tutti*, in *Il potere di tutti*, Firenze, La Nuova Italia 1969

## Ghandi

I Satyagrahi o volontari per la pace. Un esercito nonviolento agisce in modo differente dagli uomini armati, sia nei peridi di calma che quando si verificano dei disordini. I suoi componenti devono impegnarsi costantemente in attività costruttive che rendano impossibili i disordini. Il dovere di ognuno di loro sarà di cogliere ogni occasione per riconciliare le comunità in lotta tra di loro, di sviluppare una propaganda a favore della pace, di impegnarsi in attività che li facciano entrare in stabili rapporti con ogni singola persona che si trova nella zona ad essi assegnata, uomini e donne, adulti e bambini. L'esercito non violento dev'essere pronto ad affrontare ogni situazione di emergenza; e a rischiare la vita se il compito loro assegnato lo richiede per arrestare gli eccessi delle folle. Poche centinaia, forse poche migliaia di queste morti esemplari metteranno fine una volta per tutte a qualsiasi disordine. Che pochi giovani, uomini e donne, si offrano spontaneamente alla furia delle folle è sicuramente un metodo meno costoso e più coraggioso per far fronte alla follia delle masse che quello dell'impegno della polizia e dell'esercito.

(da: *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1973)

## Emanuel Lévinas

«L'unità della pluralità è la pace e non la coerenza di elementi che costituiscono la pluralità. La pace non può quindi identificarsi con la fine dei combattimenti che cessano per mancanza di combattenti, per la sconfitta degli uni e la vittoria degli altri, cioè con i cimiteri o gli imperi universali futuri. La pace deve essere la mia pace, in una relazione che parte da un io e va verso l'Altro, nel desiderio e nella bontà in cui l'io contemporaneamente si mantiene ed esiste senza egoismo».

da: *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano 1990

## Marcello Bernardi

Secondo ogni logica la scuola dovrebbe costituire una dilatazione dell'ambiente affettivo originario del bambino, un ponte fra il microcosmo della casa e il grande universo sociale. Questo significa che tra la famiglia e la scuola e tra scuola e società, non ci dovrebbero essere barriere. (...) Si potrebbe allora immaginare una scuola in cui si possono liberamente incontrare donne con bimbi lattanti, fotomodelle, capitani di lungo corso, netturbini, poeti e pittori, ragazzini, giornalisti, attrici, poliziotti e pompieri. Non sarebbe una follia ma una vera scuola. Una scuola impensabile, per ora, e alla quale si arriverà chissà quando. Una scuola che ci sembrerebbe molto bizzarra e forse poco seria. Quasi

una scuola da fantascienza, ma proprio per questo adatta alle esigenze di chi, come il bambino, imposta il proprio progredire innanzitutto sulla fantasia. Anzi sulla fantasia e sull'esperienza.

*Educazione e libertà*, De Vecchi, Milano 1980.

## Maria Montessori

«E' quindi veramente strano che non esista una scienza della pace, una scienza che abbia uno sviluppo esteriore paragonabile almeno allo sviluppo della scienza della guerra, in materia di armamenti e strategia. Tuttavia, la guerra, vista come un fenomeno dovuto alla collettività umana, presenta una maggior proporzione di elementi di mistero, perché, nonostante il fatto che tutti i popoli della terra cerchino di evitarla come il più spaventoso dei flagelli, pure sono gli uomini stessi che la suscitano e che vi si sottomettono di comune accordo (….) noi viviamo, pare, in un caos etico, perché mentre onoriamo l'uomo che ha scoperto il microbo di una malattia o che ha inventato il siero atto a salvare un gran numero di vite umane, contemporaneamente, onoriamo ancora di più l'uomo che ha scoperto nuovi mezzi di distruzione e che usa le sue energie intellettuali per lo sterminio di intere popolazioni».

Da: *La pace e l'educazione*, in *Opere*, Roma, 1949

## E. Balducci

«Lo scatenamento delle dinamiche nucleari ha risvegliato in me il tema della pace che, anche per ragioni storiche e autobiografiche, mi è sempre stato caro e presentissimo. Tutto questo mi ha portato a comprendere sempre di più che il tema della pace non è un tema fra i temi, è il tema di unificazione della crisi antropologica del tempo, di riscoperta delle dinamiche della violenza di cui la congiuntura atomica è solo l'esplosione collettiva ultima.
C'è una cultura della violenza che ha divorato anche la predicazione cristiana. Di qui è nato con forza il tentativo di ricondurre l'analisi della società, in cui vivo la mia fede, a una matrice evangelica, intesa evidentemente non quale progetto politico di immediato consumo, ma quale prospettiva profetica, come tale non ideologizzabile né traducibile in filosofia, anche se capace di sollecitare e di stimolare progetti politici e riflessioni filosofiche. In questo senso va la mia lettura del Vangelo come annuncio della società nonviolenta».

da: *Il cerchio che si chiude*, Marietti, Casale Monferrato 1986)

## G. Lanza Del Vasto

«Chi è dunque il cattivo? Chi è quello che mi strappa i miei averi, che calpesta i miei diritti, che vuole la mia morte o quella dei miei cari? Quell'essere, quel tanghero, quell'impudente, quello schifoso, quel traditore, quell'ipocrita, quel sacripante, quel freddo calcolatore, quel furfante, quella canaglia, insomma il mio nemico! Chi è costui? E' un uomo che si sbaglia. Questa constatazione è di grande importanza, è su di lei che poggiano le fondamenta della nonviolenza. La prima conseguenza che si deduce da questa constatazione è che mi ritrovo dispensato dal doverlo odiare. In effetti sarebbe vano, ridicolo, inopportuno e assolutamente ingiusto odiare un uomo perché si sbaglia.
La seconda conseguenza è che io ho il dovere elementare e pressante di fargli aprire gli occhi. Che c'è di più naturale, del resto? Non è forse quel che facciamo tutti, spontaneamente, quando sentiamo qualcuno affermare qualcosa di sbagliato, anche quando non è a noi che si rivolge, anche quando ciò non ci riguarda? E abbiamo ragione, perché la verità importa sempre, importa per se stessi, importa per tutti, è grazie a lei che viviamo ed esistiamo.
Ma quanto più ci importa qui correggere il malinteso, causa del conflitto e di ogni male!
La terza conseguenza è che ho davanti a me il mio compito e la mia battaglia come una pianta disegnata: devo far cadere una dopo l'altra le giustificazioni del mio nemico, le giustificazioni che lo difendono, che l'accerchiano e che l'accecano, fino a metterlo, solo e nudo, di fronte al suo stesso giudizio. La Verità avrà ragione di lui. Avrò trovato la soluzione del conflitto».

da: *Lettera-testamento*

## Tonino Bello

«La pace, prima che traguardo, è cammino. E, per giunta, cammino in salita. Vuol dire, allora, che ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi. I suoi percorsi preferenziali e i suoi tempi tecnici. I suoi rallentamenti e le sue accelerazioni. Forse anche le sue soste. Se è così, occorrono attese pazienti. E sarà beato, perché operatore di pace, non chi pretende di trovarsi all'arrivo senza essere mai partito, ma chi parte con il miraggio di una meta sempre gioiosamente intravista, anche se mai su questa terra pienamente raggiunta». ❑

Incominciamo ad accorgerci dell'emergere di uno dei miti interculturali che si affacciano oggi all'orizzonte dell'umanità: è il mito della pace che, come tutti i miti è polisemico e non elimina perciò le divergenze, ma le pone su un terreno comune. (R. Panikkar)

A CURA DELLA REDAZIONE

## Un testimone - un'esperienza

# L'eredità di don Milani

La figura di don Milani è troppo ricca per volere anche solo abbozzarne i tratti. Lorenzo si converte al cristianesimo e - col disappunto dei genitori - diventa prete cattolico. Prete scomodo, viene "esiliato" a Barbiana (una sessantina d'*anime*). Muore per un tumore al sangue, a 44 anni. Ma a Barbiana ha fatto scuola sette giorni alla settimana. Ha scoperto e mostrato potenzialità e "divinità" presenti in ragazzi che ogni scuola avrebbe considerato incolti e irrecuperabili. Don Milani è fonte di inesauribili citazioni e interpretazioni quasi sempre a sproposito, come denuncia Michele Gesualdi, allievo di d. Milani (insieme al fratello Francuccio), oggi presidente della provincia di Firenze. Sulla persona di D. Milani fa luce la vicenda relativa agli obbiettori di coscienza.

D&L. DELLINO

### "Lettera ai giudici" di don Milani

Don Milani fu processato per aver scritto e diffuso nel febbraio 1965 una lettera aperta ad alcuni cappellani militari in congedo che avevano insultato gli obiettori di coscienza, lettera in cui il priore e maestro di Barbiana denunciava gli orrori della guerra e i crimini di chi la promuoveva, e difendeva gli obiettori di coscienza; per quella lettera pubblicata su un periodico don Milani fu processato, e non potendo presentarsi all'udienza fissata per il 30 ottobre 1965 perché da tempo gravemente malato scrisse una lettera ai giudici. All'inizio della lettera ai giudici, datata 18 ottobre 1965, don Milani racconta di come a Barbiana nel febbraio di quell'anno lesse con i ragazzi della sua scuola un ritaglio di giornale in cui era riportato un comunicato di alcuni cappellani militari in congedo che offendevano gli obiettori di coscienza che si trovavano in carcere per il loro ideale di pace e per spiegare la necessità di intervenire, di non tacere, scrisse queste parole:

"… ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". E' il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". E' il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego". (…)
"Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: "Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco".
Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capiscono che la responsabilità non si divide per due.

Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi. E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente. A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore. C'è un solo modo per uscire da questo macabro gioco di parole.
Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui **l'obbedienza non è ormai più una virtù**.

### La lezione della scuola di Barbiana

Come pedagogista (e pedagogista socratico) don Milani non si presta all'esportazione. La scuola di Barbiana in certo senso muore con lui. Quando *Lettera a una professoressa,* scritta dalla scuola di Barbiana, arriva nelle librerie (maggio 1967), le carte, la corrispondenza e i documenti della scuola sono già stati bruciati e l'edificio sprangato. Il priore è morente presso la mamma a Milano. Ma una scintilla è stata accesa. Dice bene agli alunni di Barbiana Pier Paolo Pasolini - che ha detto che la *Lettera* l'ha tenuto sospeso tra risate(!?) e groppi alla gola -: "Quello che voi dovete compiere in questo momento è un nuovo passo in avanti...". Rimane quella asserzione: "Il fine giusto della scuola è dedicarsi al prossimo". Tra coloro che non vogliono perdere l'eredità del priore ci sono le autorità della Toscana che hanno dato vita alla "Marcia di Barbiana".

**Domenica 16 maggio 2004**

## Terza edizione della marcia di Barbiana

Nel cinquantesimo anniversario dell'esilio di don Milani. Ripartiamo da Barbiana: una scuola con il tempo per pensare, per provare, per crescere

Cinquanta anni fa, don Lorenzo Milani veniva nominato priore della Chiesa di Sant'Andrea di Barbiana: un luogo isolato e una parrocchia di poche anime, appositamente scelti per mettere a tacere un prete scomodo e controcorrente. Il giorno dopo il suo arrivo, aveva già raggruppato attorno a sé i pochi ragazzi delle famiglie contadine della zona e aveva cominciato a fare scuola. La scuola come scelta di libertà e democrazia, e quella fedeltà senza tempo ai suoi ragazzi, hanno segnato la storia della scuola italiana e la storia di molti di noi. Da quella storia, da quell'esperienza ha preso grande forza la scuola democratica, nel nostro paese. Cinquanta anni dopo torniamo, per la terza volta, ad invitarvi ad una marcia che non intende celebrare un rito né una ricorrenza, ma riaffermare il valore educativo e politico di Barbiana come proposta assolutamente moderna e quanto mai necessaria, oggi, per contrastare la deriva liberista, la crisi della democrazia partecipata, l'involuzione selettiva e autoritaria che sta subendo il nostro sistema scolastico, la diffusa crisi dei valori educativi di libertà e di senso critico. Con Barbiana e con *Lettera a una professoressa*, il tempo pieno è diventato l'orizzonte pedagogico che conteneva contemporaneamente sia l'idea del rispetto dei bambini e dei ragazzi, sia l'idea del riscatto sociale. Don Milani, per primo in Italia, lanciò la sfida del tempo dei ragazzi come spazio di senso dentro e oltre la scuola, nella vita di tutti i giorni, nei valori per cui vale la pena crescere e diventare adulto. *"...ai ragazzi ci vuole uno scopo, che sia alto, che valga la pena: dedicarsi agli altri...".*
Tutto questo rischia oggi di essere frantumato con le "riforme" scolastiche che altro non sono che il riconoscimento e l'accettazione, anche nelle norme di legge, di quella crisi di valori che il consumismo e il qualunquismo stanno diffondendo nelle famiglie e nella società. Tutto questo intendiamo contrastare con ogni sforzo, con un impegno che non si ferma al mantenimento dei livelli acquisiti dal servizio scolastico ma che vuole andare più avanti, ripensando qualitativamente le forme e i significati di tutto il tempo della scuola e di tutto il tempo dei bambini e dei ragazzi.
Vogliamo immaginare bambini e ragazzi, famiglie e città, impegnate per un tempo scuola che realizzi davvero uno spazio adatto a pensare, a provare e a crescere. Il 16 maggio non sarà quindi solo una giornata di lotta, ma sarà anche una giornata di proposta e identità, di cui siamo orgogliosi. Ripartiremo ancora dalla scuola di Barbiana per dare più forza a quel vasto movimento di genitori, insegnanti, cittadini, enti locali, che non intendono perdere e che, anzi, vogliono sviluppare e ampliare le conquiste di democrazia e di libertà della scuola pubblica del nostro paese, per dare maggiore senso e valore all'educazione delle giovani generazioni, per ridare a loro il sogno di una vita adulta che merita di essere dignitosamente vissuta. ❑

**Alessandro Bolognesi**, Sindaco di Vicchio
**Giuseppe Carovani**, Sindaco di Calenzano
**Leonardo Domenici**, Sindaco di Firenze
**Michele Gesualdi**, Presidente della Provincia di Firenze
**Mauro Marconcini**, Sindaco di Montespertoli
**Claudio Martini**, Presidente della Regione Toscana
Info: http://www.marciadibarbiana.it/gener/htm/prog.htm

### Don Milani e l'educazione alla pace

Nel dicembre del 1954 Don Milani viene nominato priore della chiesa di S.Andrea a Barbiana, una piccolissima parrocchia sul monte Giovi, nel territorio del comune di Vicchio del Mugello. La chiesa del '300 e la canonica, situate a 475 metri di altitudine sopra il vasto paesaggio della valle della Sieve. Per la curia fiorentina, isolare don Lorenzo Milani era la giusta punizione da dare a un sacerdote che non amava le processioni, le feste, che privilegiava i più poveri e più umili e che aveva creato una scuola dove erano ammessi gli operai comunisti. Un uomo che vede nel consumismo, e nelle sue attrattive alienanti, la causa dell'allontanamento del povero dalla Chiesa e dai valori cristiani. Per pochi ragazzi, semianalfabeti, figli di pecorai e contadini oppure orfani, apre una scuola che inizia alle 8 del mattino e termina a buio. Una scuola che non conosce vacanze e che rifiuta le metodologie e le tecniche d'insegnamento nozionistico e trasmissivo. " Lettera a una professoressa " è il risultato di un anno di attività a Barbiana, con un maestro ormai nel pieno della sua maturità. Il maestro Milani trasforma il giornale in materia scolastica. Trasforma, in ricerca e produzione di materiale didattico, il lavoro d'équipe, da lui diretto, svolto con i ragazzi, gli abitanti e i numerosi visitatori. Una grande rivoluzione culturale, didattica e pedagogica che rifiuta l'indifferenza, la passività negativa e motiva fortemente l'allievo. Un libro che crede nell'evolversi della storia e obbliga l'educatore a usare un metodo formativo aderendo al mondo dell'allievo. il maestro "dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualcosa e così l'umanità va avanti ". (da: http://www.barbiana.it/index.html)